

«Protagonisti»
come partecipanti attivi
alla cosa pubblica...
Così ognuno si riconosce
importante e «protagonista»
— ad ogni grado di
responsabilità — in quanto
sa che il futuro dipenderà
anche dalle sue scelte
e dal suo impegno.

Direzione, redazione e
amministrazione:
Belluno, Palazzo Crepadona
telefono 0437/24929

Direttore responsabile:
Ferruccio Vendramini

Comitato di redazione:
Maurizio Busatta,
Silvano Cavallet
Vincenzo D'Alberto,
Silvio Lancerini,
Adriana Lotto,
Tina Merlin,
Luciana Palla,
Aldo Sirena

Grafica copertina:
Simonetta Civran

Reg. n. 9/per., 18 nov. 1980
Tribunale di Belluno.
Sped. in abb. post., gr. IV,
pubblicità inferiore al 70%.

RICERCHE E PROPOSTE DI STUDIO

- Convegno di studio per il 40° della Repubblica p. 3
- *Luigi Ganapini*
La storiografia sull'Italia del dopoguerra:
alcune osservazioni sui temi attuali p. 5
- *Paolo Conte*
L'emigrazione lamoneese dall'Unità ad oggi.
Cenni storico - statistici p. 11
- *Alessandro Sacco*
La partecipazione del Cadore all'adunata
dei costumi caratteristici delle Tre Venezie
(1928) p. 31

DIBATTITI E NOTE

- *Emanuele D'Andrea*
Atteggiamento del clero bellunese nel pe-
riodo 1920 - 1945. Appunti p. 43
- *Fiorello Zangrando*
Pellagra, malattia sociale p. 46
- *Giovanni D'Alberto*
Il periodare di Silvio Guarnieri p. 47

ATTIVITA' DELL'ISTITUTO

p. 49

RECENSIONI E SCHEDE

p. 51

DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI RICEVUTE

p. 57

Il periodico non si intende impegnato nelle interpretazioni e
nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se
ne viene citata la fonte.

protagonisti
protagonisti
protagonisti
protagonisti

protagonisti

ISTITUTO STORICO BELLUNESE DELLA RESISTENZA

TRIMESTRALE
DI RICERCA
E INFORMAZIONE

23

Anno VII
Giugno 1986

LA PARTECIPAZIONE DEL CADORE ALL'ADUNATA DEI COSTUMI CARATTERISTICI DELLE TRE VENEZIE

Venezia, 8 - 9 settembre 1928.

di Alessandro Sacco

Provate a chiedere a qualche cadorino l'origine dei costumi che, anche recentemente, delle ragazze hanno indossato a Firenze (1), o del gonfalone della Comunità Cadorina pure esposto in quella circostanza. E' facile che vi rispondano che i costumi son quelli delle bisnonne — o della «Ladinia», che poi è lo stesso —; per il gonfalone ci potrebbe essere qualche incertezza, ma probabilmente affermeranno che si tratta della gloriosa ed antica insegna della Magnifica Comunità Cadorina. E resterebbero, forse, un poco male nell'apprendere che gli uni e l'altro non sono molto antichi, ma di ciò si dirà più innanzi nel corso di questa ricerca che intende occuparsi di un periodo noto della recente storia cadorina.

Il fascismo, già nei primi anni successivi alla presa del potere, si era posto il problema di come «organizzare le masse», di come ottenere il consenso anche senza far uso della violenza, di come occupare il vuoto provocato dalla soppressione di tanti circoli ed associazioni operaie e contadine. Fra le soluzioni adottate, la più importante riguarda la costituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) (2).

Fra i compiti dell'OND c'era «l'educazione artistica delle masse ... attraverso l'organizzazione delle filodrammatiche, della cinematografia educativa, della musica, dei cori, del folklore» (3).

Nel 1928 si pensò di organizzare, a Venezia, una grande adunata dei costumi delle tre Venezia. Si trattava di radunarvi, per farli sfilare, cantare, recitare, il maggior numero possibile di gruppi in costume tradizionale delle tre Venezia e anche del resto d'Italia. Regista dell'iniziativa fu l'ispettore regionale dell'OND, avv. Antonio Pellegrini. Buon organizzatore, esperto in mass-media, abile venditore — a stranieri ed italiani — del prodotto folklore incluso nella cornice veneziana di piazza S. Marco, fece sì che le adunate veneziane risultassero «imponenti» e che il tutto si risolvesse in un successo per il regime (4).

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ADUNATA.

Il 21 gennaio 1928 la macchina organizzativa dell'OND si mette in moto ed il 24 febbraio vengono nominati i fiduciari locali:

Comune di Belluno: sig. avv. Alessandro da Borso

Comune di Sedico: sig. Gometto Oreste

Comune di Valle di Cadore: dr. Marchetti Arnaldo

Comune di Rocca Pietore: Rev. Parr. don Sebastiano Gana

Comune di Ponte nelle Alpi: Arciprete don G. Battista De Martin

Comune di Lorenzago: sig. Lodovico Alfonso Fabbro

Comune di S. Pietro di Cadore: sig. De Bernardin Giovanni (5).

Il 2 marzo, l'avv. Pellegrini invia una circolare a tutti i Podestà della Provincia di Belluno, in cui illustra le finalità delle adunate dei costumi e chiede la costituzione dei comitati locali.

Fa sapere che: «In codesta Provincia si devono raccogliere non meno di mille costumi...» (6).

Da Pieve probabilmente gli rispondono che in Cadore i costumi sono scomparsi da tempo, ricevendo come risposta questo:

«Si scelga, come si fa ovunque, un tipo di costume per uomo e una per donna, (ovvero per giovane e giovinetta), da qualche disegno o stampa, o su ricordo dei

più anziani, in epoca, a piacimento, dal 1200 al 1875, e a cura di un Comitato locale, si facciano rifare i due costumi su misura per due prescelti».

Si richiede, inoltre, l'adesione scritta «... perchè la parola d'ordine è questa, che nessun Comune delle Tre Venezie, deve mancare alle Adunate» (7).

Dopo due mesi il Pellegrini, deluso forse dalle risposte dei podestà cadorini, prega quello di Vodo — Giuseppe del Favero — presidente anche della Comunità Cadorina, «di voler assumere la direzione della organizzazione per tutto il Cadore, concordando con i Podestà della Zona la raccolta e l'invio delle varie rappresentanze nei magnifici costumi usuali che vanno purtroppo scomparendo» (8).

Interessante ed illuminante un passo della circolare che, poco dopo, il del Favero invia al podestà del Cadore: «Non conosco se e cosa sia stato disposto in proposito dai singoli Comuni, ma suppongo che ogni uno si sarà trovato in difficoltà ad organizzare un gruppo che degnamente possa figurare all'adunata, specie per fatto della quasi totale scomparsa in Cadore dei costumi caratteristici e della mancanza di feste o cerimonie meritevoli di rappresentazione.

Di tali difficoltà si rese conto anche lo stesso Comitato Esecutivo, tanto che mi diede incarico di organizzare per tutto il Cadore un unico gruppo, in modo da rendere possibile anche al Cadore stesso di essere rappresentato alla caratteristica adunata (9).

Il 27 giugno si riunisce il Comitato esecutivo del Cadore (10) che partorisce, per l'adunata, una grande idea: «Si tratterebbe — il del Favero ne scrive il giorno stesso al Pellegrini — di rappresentare, con costumi dell'epoca, l'invio dei legati Cadorini al Governo della Serenissima, avvenuto nel 1420 per recare l'atto di dedizione del Cadore a Venezia.

Dietro ai legati muoverebbe il corteo del popolo plaudente.

Il Doge farebbe poi consegna al Cadore del Vessillo storico con lo stemma tuttora in uso da ogni Comune Cadorino» (11).

Assieme con questa trovata «geniale» nel Comitato era forse nato anche qualche dubbio riguardo alla «storicità» della stessa e perciò il responsabile dell'impresa — l'ing. Giuseppe Palatini (12) — pensa bene di chiederne un parere ad un amico, l'avv. Rodolfo Protti da Longarone (13), studioso e conoscitore della storia provinciale. Questi, in una lunga lettera espone il suo punto di vista, dicendo fra l'altro: «Vi è una tendenza alla creazione artificiale del folklore: ogni paese vuol ad ogni costo esibirsi, e, se non ha costumi tradizionali da esporre, li inventa, o corregge quelli esistenti» ... «Nella valle del Cadore vi è certamente materiale, e attuale e vecchio, bastevole da esporre qualche cosa di storicamente esatto e serio: modelli di vestiario, o sporadici o aggruppati, che abbiano di mira la verità più che il pittoresco il quale facilmente degenera nel fantastico».

E circa le dedizioni a Venezia: «Queste dedizioni, che hanno per taluni il serafico sapore di amoroso abbandono, non sono invece che la conseguenza della politica conquistatrice in terraferma, per parte della Signoria, allora potentissima: e avevano solo l'apparenza della spontaneità e dell'idillio, perchè rappresentavano atti inevitabili di sottomissione, che sarebbero stati imposti con la forza, se dalle popolazioni non fossero stati compiuti con quella assoluta assenza di libertà di voto che rese celebre il motto «viva San Marco per forza» ... «Solo nel 1420, caduto già il Friuli in mano ai Veneziani, il Cadore, per ultimo si diede alla repubblica veneta, e ciò a sollecitazione del Doge Mocenigo che come narra Ciani, si meravigliava di tanta negligenza e tardanza». ... «Il rapporto iniziale della dedizione nulla ha di singolare: giunse anzi ultimissima e non fu che la ripetizione di atti analoghi» ... «E che cosa avverrà se insisterete nel perseguire l'intento? Bisognerà pure imbastire anche il Doge e la sua Corte che ricevono l'ambascieria: e fare non del folklore; ma una rievocazione storica, che è tutt'altra cosa, e che è forse cosa da ridere e da cinematografo e che potreste agevolmente combinare facendovi prestare da un impresario teatrale i vestiti che servono al terzo atto della Gioconda» (14).

Note ineccepibili, frutto di studi storici e di buon senso che avrebbero dovuto far desistere il Comitato cadorino dall'impresa, ma che, al contrario, provocò irritazione e convinse, come vedremo, il suo presidente circa la bontà della scelta. Pochi giorni dopo (15) c'è la risposta del Palatini: vi predominano l'esaltazione, il nazionalismo, la mitologia cadorina, la falsità storica e le parole d'ordine del fascismo. Ma vediamo:

«Caro Protti,

avevo ricorso alla tua nota competenza (e mi rallegro di averlo fatto) per conoscere particolari che ci permettessero una ricostruzione fedelmente storica. Qualunque sia il risultato delle indagini la nostra sarà una simpatica sintesi di fatti e di sentimenti. Noi consideriamo l'adunata bandita dall'O.N.D. e la nostra partecipazione ad essa come manifestazioni atte a far brillare quanto di più caldo nel cuore del nostro popolo. Dev'essere espressione di bellezza e di poesia. I particolari storici, in altro campo interessantissimi, nel caso attuale vengono ultimi...» E ancora:

«... Cadore a Venezia rappresenta il distacco netto del Sud dal Nord, dell'italianità dal teutonismo. Per la Repubblica e per l'Italia il Cadore ha combattuto attraverso i secoli con uguale entusiasmo e i Cadorini considerano la loro giusta difesa dell'Italia come una continuazione di quella in difesa della Repubblica. Ogni rievocazione storica o in pubblica cerimonia o nei comuni conversari accomuna quasi inconsciamente i ricordi di epoche così diverse nell'identità del loro spirito».

«... Come vedi posso essere d'accordo con te nel senso della parola folklore poichè penso che al di sopra di qualunque indagine storica v'è ora una tradizione così diffusa, così accarezzata, tanto frequentemente e con singolare compiacimento ripetuta alla gente Cadorina da far parte integrante del folklore cadorino...».

Avvertito della risposta del Protti, anche l'avv. Pellegrini reagisce irosamente: «Per fermare le belle iniziative non c'è di peggio — scrive al Palatini — che il ricercatore ed il critico... Ho poi scritto al Piva (capo ufficio stampa O.N.D. di Venezia) che ormai ho avvertito S.E. l'On. Turati, che tutto deve andare e che prego dire all'Avv. Protti che aiuti e non fermi e intralci».

E sibillamente conclude:

«Ad ogni modo mi immagino che sarà stato il Comitato Cadorino ad interpellare l'Avv. Protti e a chiedere il suo parere e quindi il Comitato stesso deciderà come meglio ritiene opportuno» (16).

Il Comitato non ha dubbi e lo stesso giorno il Palatini telegrafa al Pellegrini (in vacanza all'hotel Savoja di Cortina):

«Vagliate ragioni Protti comitato decide persistere et condurre a fondo proprio progetto stop inviole copia mia risposta - ossequi Palatini» (17).

Sotto tiro, l'avv. Protti in una breve e dignitosa lettera, replica al Palatini ed esce di scena (18).

Se a Pieve e dintorni impazza la megalomania, così sembra non essere per il resto del Cadore, infatti il presidente del Favero sente il bisogno di scrivere al prefetto di Belluno perchè intervenga presso i podestà del Cadore: «Per quanto i Podestà tutti abbiano aderito di buon grado a prendere parte alla detta mostra mi sembra di ravvisare nei più una certa freddezza o malavoglia, la quale ostacola e indugia il lavoro del Comitato» (19).

Il prefetto liquida la richiesta con poche righe, annoiate: «In risposta alla lettera 5 corrente n. 42 di V.S., informo che il vice presidente del Dopolavoro provinciale, sig. Pontil, mi ha recentemente assicurato che alla mostra del Costume di Venezia prenderà parte una numerosa rappresentanza di iscritti al dopolavoro» (20).

A Venezia, intanto, le Gazzette preparano il pubblico alle imminenti sfilate intervistando l'avv. Pellegrini. Val la pena citarne qualche passo:

«... E come si è potuto giungere al successo che già si delinea?

— Vi hanno contribuito quattro fattori:

l'orgoglio, che ovunque si ha, di conservare l'antico costume rimettendo in

onore le patrie tradizioni, ormai troppo livellate e spesso compresse; l'organizzazione persino meticolosa della grande iniziativa; ciò che induce i podestà dei maggiori capoluoghi di provincia a promettere l'invio delle loro rappresentanze, per affratellare, sotto il vessillo di S. Marco, gli antichi gonfaloni ed a far sfilare, tra lo scintillio degli ori della Serenissima, gli antichi costumi che tanto e vario passato ricordano . . . Altro fattore: il fascino di Venezia, la possibilità di potervi rimanere di tutto spesati, l'importanza rilevante dei premi per centomila lire, oltre a quello del Duce; e finalmente il fatto che, modestia a parte, tutti ci vogliono un po' di bene a cominciare dal Presidente effettivo delle Adunate, on. Turati che ci ha dato il suo nome per metterlo in testa all'impresa . . .» «Il pubblico non può immaginare quale paziente lavoro si sia compiuto in tutta Italia, fino nelle più estreme vallate, per rimettere in ordine arredi, rintracciare ornamenti, scoprire antichi costumi scomparsi. Questa fu una nostra vittoria. Una seconda fu quella di poter perfezionare nei gesti, nella significazione, nella interpretazione, le cerimonie famigliari, le caratteristiche danze ed i cori. E, finalmente, una terza vittoria, quella di accrescere l'amore del proprio paese, inquadrando l'orgoglio delle piccole patrie nella grande Patria Fascista . . .» «In fondo — proseguì il nostro interlocutore — sinora il costume viveva solo per opera della religione, nelle processioni, e nelle ricorrenze chiesastiche. Noi vogliamo CODIFICARE LEGALMENTE la tradizione, riconoscerla e vivificarla, perchè è patrimonio, ricchezza e, quasi sempre, sangue e glorificazione d'Italia . . .» «Vedremo i migliori tipi fisici d'Italia, le più floride sintesi di femminilità, i più lucenti sorrisi di gaiezza e di salute e le più armoniose movenze, dalle andature quasi jeratiche delle donne sarde alle agili e svelte ragazze di Valsesia . . .» «Danze originali, canzoni nostalgiche e care ai nostri cuori, resurrezioni incomparabili glorificheranno la patria, la famiglia, la santa nostralità.

— Un successo dunque?

— Sì, io credo anzi in un trionfale successo. Credo anche nella ammirazione senza rimpianti ed invidia, dei forestieri che accorreranno allo spettacolo». (21).

In Cadore altre cose intanto urgono: settembre s'avvicina e mancano i costumi. Come previsto dal Protti, occorre rivolgersi ad una Casa che noleggia costumi per spettacoli teatrali. Nel nostro caso si tratta della Soc. An. Casa del Teatro CHIAPPA e C. di Milano a cui si scrive richiedendo:

«Tre vesti per ambasciatore
tre per mogli di Castellani
tre per giovane antico
tre per donzella antica
e due per ciascuno dei giovani antichi».

Si allegano dei disegni tratti dagli *Habiti* . . . di Cesare Vecellio (22).

Mentre si attendono i costumi, si rifà vivo il Pellegrini con una lettera telegrafica, ma dal tono eccitato:

«Spedite gran velocità tessere moduli riduzioni ferroviarie.
Combinato per Doge e gruppo Senatori.
Tutti vi aspettano con enorme curiosità.
Sono sicuro che avrete il più trionfale dei successi.
Pregherei vivamente perchè tutti i Gruppi intervenissero con antiche bandiere che faremo sfilare a parte in Corteo . . .» (23).

Ma i costumi non giungono e l'ing. Palatini, assai preoccupato, mobilita il fratello Aldo — che risiede a Milano — affinché si rechi da Chiappa e C. e ne solleciti l'invio. Prontamente il buon Aldo va alla Casa del Teatro sborsa un anticipo, sollecita e poi scrive al fratello di non preoccuparsi: la Casa è seria e ben fornita e poi . . . non l'ha forse indicata l'avv. Pellegrini? (24).

Finalmente il primo settembre partono da Milano i costumi: vesti, tuniche, zimmarre, sciarpe, sopravvesti, 4 spade e 4 pugnali (25). Restano pochi giorni per

le prove: occorre disegnare gli schieramenti per il corteo di ambasciatori, castellani e castellane, provare i vestiti, formare le coppie.

Da ambasciatori, ovviamente, si vestiranno il Del Favero e l'ing. Palatini, certo geom. Giovanni Barnabò e tale sig. Guido Zangrando.

I costumi da castellano e castellana vanno ai componenti una cerchia di persone che «ruota» attorno al Palatini; esponenti di famiglie un po' «su» e dell'intellettualità cadorina, tutti — probabilmente — più o meno imbevuti di mitologia cadorina e vogliosi di mostrarsi in piazza S. Marco.

C'è poi il «popolo» cui si danno brevi, ma imperative istruzioni: seguirà a 20 passi il corteo del '400, ordinato e diviso paese per paese; osservando queste norme: *«Tutti devono ubbidire ai loro Capigruppo e mantenere sempre un corretto e serio contegno. Occorre in tutti la massima puntualità. Ai trasgressori sarà immediatamente ritirata la tessera e saranno fatti ripartire. Occorre essere allegri ma senza dar segno di sfrenata vivacità.»*

SONO VIETATI I GRIDI E I FISCHI. Il grido di montagna sarà fatto solo tre volte da una donna di Valle, per il Comitato, Palatini».

Ora tutto è pronto: piazza S. Marco ed i giardini sono un immenso teatro: lo spettacolo può cominciare!

Dal «Gazzettino» del cadorino Talamini, abbiamo la cronaca della serata (doc.a). Tutto si è svolto secondo i piani: uno spettacolo — per dirla con Rodolfo Protti — «da cinematografo». E' difficile conoscere lo stato d'animo dei partecipanti — cadorini — se qualcuno, ad esempio, abbia percepito il grottesco della cerimonia. Molti sono morti, sto cercando qualche sopravvissuto per saperne di più.

Tornati a casa si fanno i conti: circa due mila lire per il noleggio degli abiti, circa ottocentasettanta per quattro monotipi. In dicembre, poi, l'ing. Palatini presenta il conto totale: sono L. 11.196,85 che i comuni del Cadore e la Comunità cadorina dovranno sborsare e non tutti sembrano intenzionati a farlo.

Già in luglio il podestà di Cibiana aveva comunicato che:

«Causa le non floride condizioni di questo bilancio e in ossequio alle recenti tassative disposizioni di S.E. il Capo del Governo per la limitazione ed anche eliminazione, delle spese facoltative, da parte dei Comuni, questo Comune assumerà la spesa di viaggio, a tariffa ridotta, per un numero massimo di 10 (dieci) ragazze». Con nota 6 febbraio 1929 n. 10, il presidente del Favero aveva invitato i podestà del Cadore a versare la loro quota. Quello di Sappada gli rispose il 22 dello stesso mese che:

«Nonostante che questo Comune non sia stato preventivamente interpellato sull'adesione o meno e sull'assunzione di quota di spesa per la partecipazione del Cadore all'adunata dei Costumi di Venezia, conscio delle finalità patriottiche di tali raduni e dei vantaggi per l'industria turistica della nostra regione che apparterrà la partecipazione del Cadore, provvederà per il pagamento della quota assegnata a questo Comune». (26).

Non tutti, però, son così solleciti: in data 25 settembre 1929, infatti, il del Favero invia altra circolare ai comuni renitenti invitandoli a versare le quote loro spettanti.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Gli scopi che l'avv. Pellegrini e l'OND si prefiggevano dalle adunate veneziane erano, grosso modo, questi:

- a) Un incremento del turismo, specie straniero, a Venezia (27).
- b) La prova — attraverso uno studio scientifico dei costumi — dell'italianità di zone di confine come: Alto Adige, Carnia, Venezia Giulia, Istria, ecc. (28).
- c) La creazione e adozione di nuovi costumi per i «rurali»: i monotipi (29).
- d) Di offrire non solo un giorno di svago gratuito, ma anche l'impressione di

essere protagonisti di un grande spettacolo, a contadini, montanari, pescatori, ai rappresentanti, insomma, dell'Italia più emarginata che, abbagliati — certamente — dalla coreografia e dal pubblico di piazza S. Marco, avrebbero portato nella provincia profonda, l'immagine, se non la convinzione, che lo Stato fascista era forte, efficiente, generoso . . .

- e) Di coinvolgere gli «intellettuali» locali nell'organizzazione di gruppi per l'adunata offrendo loro, nel contempo, il «cappello» per eventuali ricerche o esumazioni: l'italianità dei costumi fatti sfilare, le lotte «italiche» — locali — contro gli stranieri (Tedeschi, Slavi . . .), la storia, insomma, della propria piccola Patria come storia, in sedicesimo, dell'Italia fascista (30).

Forse ci fu in seguito alle adunate, un incremento del turismo — ma sarebbe poi fatto da verificare a Venezia —; mancò uno studio «scientifico» dei costumi e l'italianità di certe zone di confine fu dimostrata solo a parole. Per quanto riguarda i monotipi l'insuccesso fu pieno.

Più difficile è valutare quale sia stato l'impatto dei partecipanti, e con le adunate, e con Venezia, e in che misura queste cerimonie contribuirono — se già fascisti non erano — a creare, nei partecipanti, consenso al regime. In merito, non ci sono ancora testimonianze, né altri tipi di dati e dunque non resta che lasciare aperta la questione.

Circa l'ultimo punto, c'è da dire che, almeno per quanto riguarda il Cadore, gli scopi del Pellegrini furono raggiunti. Ciò si può desumere sia dalle dichiarazioni del Palatini che dalla bibliografia delle pubblicazioni di carattere storiografico e dagli articoli di argomento locale comparsi negli anni trenta - quaranta in Cadore e provincia. Meno agevole è stabilire in che misura taluni contenuti storico - politici diffusi da quegli intellettuali siano divenuti ideologia di massa, ma di ciò si dirà.

Gli «intellettuali» che in Cadore organizzarono l'adunata dei costumi somigliano certamente ai piccolo-borghesi, alle «mezzo-maniche» dell'OND che s'occupavano di tradizioni popolari di cui ci parla la De Grazia (31); in più essi avevano questo: si sentivano i depositari di una Storia, quella del Cadore, intesa soprattutto nei suoi contenuti mitici (dedizione a Venezia, donazione del bosco di Somadida, liberalità ed esenzioni varie da parte della Serenissima, ecc.) (32) e nazionalistici («l'antiteutonismo»: i Cadorini da sempre antitedeschi, fedeli a Venezia e difensori dei confini, nel 1509 come nel '48, nel '66 come nel '15-18) (33).

Erano inoltre, culturalmente, gli eredi di quella borghesia cadorina che per molti secoli, in forma oligarchica, dominò il Cadore e che dal secolo XVI in poi accolse e diffuse nel proprio territorio contenuti e modelli della cultura veneziana elaborando, parallelamente, l'ideologia della «cadorinità» (34).

Perciò nel cercare di comprendere le ragioni che spinsero quei signori a vestirsi da ambasciatori, castellani o donzelli, accanto alla furbizia, al calcolo, alla vanità, al desiderio di diffondere il nazionalismo fascista e le massime dell'OND, dobbiamo porre i miti della «cadorinità».

IL «POPOLO» ED I COSTUMI.

La distanza che c'era, nella sfilata in piazza S. Marco fra gli ambasciatori ed il «popolo» esisteva poi, in Cadore, sia nella vita che nella «cultura». Era pia illusione del Palatini pensare che il «popolo» nei suoi serali conversari trattasse del glorioso passato di Cadore e Venezia. Si trattava, in verità, di due mondi, quello degli «intellettuali» e del «popolo», assai lontani, di due «culture» parallele, di due sentire diversi. Ho l'impressione che neppure l'adunata veneziana sia riuscita ad omogeneizzare quei due mondi ed a diffondere l'ideologia della «cadorinità», della «venezianità» fra il «popolo». Troppo deboli erano i «media» in mano agli «intellettuali»: qualche periodico locale, qualche prete «colto» che

scriveva di storia sul proprio bollettino, dei maestri elementari che a scuola o nella biblioteca del paese parlavano di storia locale. Troppo poco. Altri «media»: la radio, il grammofo, i primi film, le feste da ballo, attiravano giovani e meno giovani con messaggi che erano diversi, quando non opposti, rispetto a quelli degli «intellettuali» nostrani. Ed in questo si può notare una certa contraddizione da parte del regime che da un lato cercava di rifondare tradizioni e comportamenti ormai dimenticati dal mondo rurale e montanaro e dall'altro non poteva fare a meno di «media» come la radio ed il cinema per diffondere la sua propaganda, ma non poteva impedire, nel contempo, la diffusione di messaggi diciamo così «moderni».

In quanto al costume, esso era da molto tempo scomparso (35), dal momento in cui l'artigianato tessile locale era stato messo in crisi dai prodotti tessili dell'industria di pianura. Volerlo riproporre nel 1928 era antistorico. Altri erano i gusti delle ragazze — vanamente criticati dagli esperti dell'OND (la «moda» era giunta anche in Cadore portata dalle turiste o dalle «servette» che tornavano in ferie da Roma o Milano). — E furono dunque vani gli sforzi dell'OND che tendevano a restaurare, con il costume, anche altri antichi «valori» (36). Che il costume, cosiddetto cadorino, rispunti in cerimonie ufficiali, mostre ecc. è solo cosa da ridere, peccato però che il ridicolo della situazione non sia sempre sentito.

GLI INTELLETTUALI.

L'adunata del '28 ebbe — paradossalmente — come blandi oppositori, solo taluni podestà che non capivano perchè si dovessero togliere, dai magri bilanci dei loro comuni, dei soldi per mandare un gruppo in costume a Venezia. Opposizione di intellettuali — Rodolfo Protti a parte e molto timidamente — non ci fu.

Il fatto è che, eccetto quelli del gruppo di Palatini, altri intellettuali, diciamo così «contro», in Cadore non c'erano.

Non c'erano e non ci saranno dopo. E ciò peserà non poco al momento della Resistenza. Essa si avvarrà di pochi intellettuali esterni al Cadore ed in quanto a simboli ripiegherà, ad esempio, su di una figura, quella di Calvi, idealizzata ed esaltata in egual misura da risorgimentali, interventisti e fascisti.

La mancanza di una cultura «contro» si farà sentire anche nel dopoguerra e consentirà all'intellettualità fascista di rifarsi il trucco e di riproporsi come unica e sola cultura «cadorina».

Ma questa è storia recente e c'è solo da chiedersi come mai non sia successo il contrario.

La questione è aperta.

Alessandro Sacco

Doc. A

Dall'articolo *Il Cadore a Venezia per l'adunata del costume*, in «Dalle nostre Dolomiti», a. I, pp. 101-2, che cita il «Gazzettino» del 1928.

Il «Gazzettino» così descrive la pittoresca rievocazione:

«Quando il gruppo del Cadore esce dalla porta della Carta, preceduto dai rappresentanti della Magnifica Comunità, con a capo il presidente comm. Giuseppe Del Favero, la banda suona la marcia reale, applauditissima.

I rappresentanti la Comunità Cadorina indossano le ricche vesti quattrocentesche, salgono sulla pedana mentre tutti intorno si dispongono in varii gruppi rappresentanti quasi la totalità dei Comuni della Vallata. Meglio che sabato sera il pubblico ha potuto ammirare la pittoresca varietà dei costumi che differenziano Comune da Comune, l'eleganza e la bellezza delle donne cadorine. Il pubblico ha accompagnato con grandi applausi e con alte grida di *Viva il Cadore*, il passaggio del follettissimo gruppo.

Quando tutti furono disposti davanti al palco dei Duchi e delle Autorità, l'ing. Palatini, sapiente organizzatore dei Gruppi Cadorini, quale discendente di quel Nicolò Palatini che venne nel 1420 a Venezia ambasciatore del Cadore, a gran voce pronunciò il grido dell'offerta del Cadore a Venezia: *Eamus ad bonos Venetos*, ed il popolo Cadorino rispose: «*Eamus*».

Quindi il comm. Del Favero si portò, seguito dai notabili, verso il palco e rivolto al conte Orsi disse: «Sior Podestà, el Cadore xe sempre sta fedelmente unito ala Serenissima e i Cadorini per parte mia, come capo delle Magnifica Comunità, ve renova la promessa che fin a tanto che ghe sarà un om, una casa, una ciesa, el Cadore sarà sempre per Venezia e per l'Italia e i Cadorin farà come i so veci».

Il Conte Orsi così rispose: «A cinquecento anni di distanza dal giorno in cui il Cadore si diede a Venezia, la Magnifica Comunità Cadorina ha voluto rinnovare l'antico atto di fede e di devozione verso la Città di S. Marco, fede e devozione di cui voi, Cadorini, deste prove magnifiche in tutti i periodi più memorabili della nostra storia. A sua volta Venezia richiamando col pensiero quei giorni vi dona una riproduzione del Gonfalone che vi fu allora offerto dalla Serenissima e che sventolò per secoli nelle vostre montagne, simbolo non solo di potenza e di reggimento sapiente, ma anche di Italianità.

Ed oggi noi risollemando questi antichi vessilli non vogliamo rinchiuderci nell'adorazione delle piccole patrie locali, ma vogliamo collegare le memorie del passato con le nuove magnanime audacie, coi sublimi ardimenti della nuova giovinezza d'Italia.

Qui, dove tutto parla di gloria e di grandezza, qui dinanzi ai quattro cavalli di bronzo strappati da Venezia a Costantinopoli, qui i vessilli delle venti città d'Italia, sventolanti gli uni a fianco degli altri, ci appaiono vibranti di una vita nuova; tutte le glorie da essi rappresentate ci appaiono fuse in una sola gloria sublime, quella della grande Patria Italiana.

Dal Brennero fino all'estrema punta della Sicilia, uniti tutti sotto la gloriosa Dinastia di Savoia, noi oggi, per merito dell'Uomo meraviglioso che Dio ha dato all'Italia, sentiamo risvegliate dentro di noi le voci antiche della Stirpe ed esse cantano baldanzosamente l'ascensione sicura delle fortune d'Italia.

Con questa fede nel cuore io vi consegno il vostro antico vessillo».

Il discorso spesso interrotto da applausi, è salutato alla fine di una grande ovazione e alte grida di: Viva Venezia, Viva il Cadore.

Quindi quattro giovani, raffiguranti i Senatori della Serenissima, consegnano al comm. Del Favero la riproduzione del gonfalone quattrocentesco. Nella parte superiore è una grande roccia sormontata dalla Croce, vigilata dal Leone Marciano che con la zampa regge, anziché il libro, lo stemma del Cadore. Più sotto è la scritta: «*Cadubrium*». Un grande stemma del Cadore completa il serico gonfalone».

Doc. B

Elenco partecipanti in costume all'adunata dei Costumi caratteristici italiani a Venezia in partenza dalla stazione di Calalzo.

	maschi	femmine
S. VITO	8	16
VALLE	5	61
CIBIANA	2	13
VENAS	6	5
BORCA	5	7
LOZZO	24	2
DOMEGGE	10	10
POZZALE	—	4
PIEVE e vari	39	20
CALALZO	12	10
VODO	5	20
S. STEFANO	3	14
TOTALE	119	182

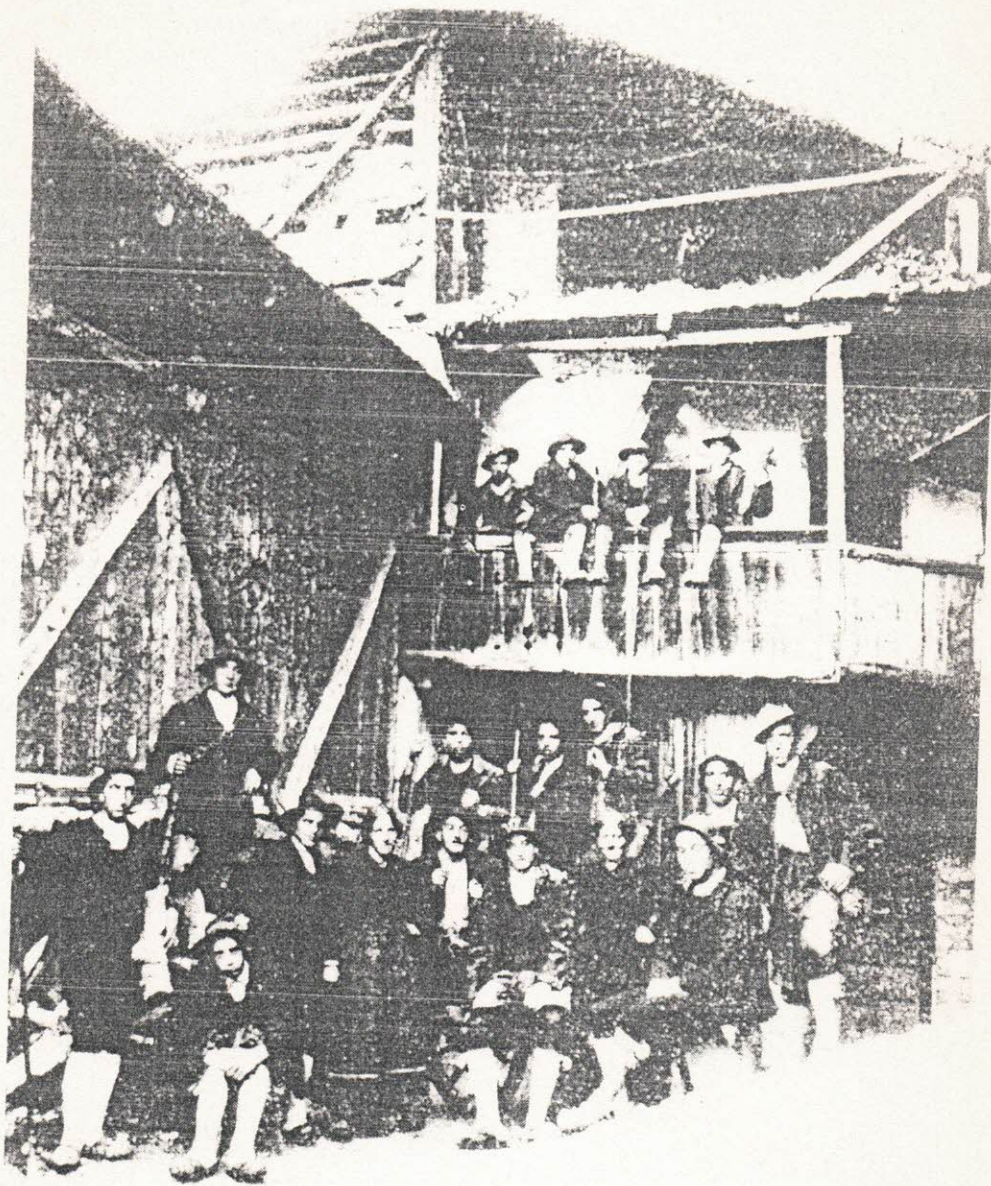
Totale partecipanti: 301.

NOTE:

- (1) Si veda il periodico «Il Cadore», 10 aprile 1985, pp.3 - 4.
La storia del gonfalone della Comunità Cadorina vista attraverso la corrispondenza, le delibere e gli appunti che ad essa si riferiscono, è tutta da «ridere» e dimostra l'insipienza di una classe dirigente che, in momenti di grande crisi per il Cadore (il 1928 e il 1948), non sa far di meglio che spendere e spandere per la «gloria».
Nel 1928 il cav. Gellio de Mas disegnò il gonfalone che fu consegnato dal podestà di Venezia a Cadorini nel corso dell'adunata di cui si parla in questa ricerca.
... «Quello dipinto dato da Venezia è stato fatto su mio disegno anche quello...». Lettera di Gellio de Mas al segretario della Comunità Cadorina Arrigo Perrucon, da Bologna il 13-IX-1948; AMCC (Archivio Moderno Comunità Cadorina), b. 11/II.
E' probabile che tale gonfalone avesse «in capo» un bel fascio e, dunque, ad un certo punto sparì o fu relegato in soffitta, assieme col busto del duce, la sua foto autografa e tanti altri cimeli del ventennio.
Non si è ancora considerata a sufficienza l'importanza delle soffitte dei pubblici palazzi come fonti per la storia! L'attuale gonfalone fu disegnato dallo stesso Gellio de Mas su ordine di chi dirigeva la Comunità Cadorina nel 1948, e realizzato dalla S.p.A. Passamanerie Guidastri di Bologna. L'acquisto fu approvato, all'unanimità, dal Consiglio della Comunità il 26 novembre 1949. Il costo fu di L. 195.700.
- (2) Si veda la ricerca di Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia Fascista*, Bari 1981, p. 29 e seg.
- (3) Voce: *Dopolavoro*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, ed Istituto G. Treccani, 1932, p. 155.
- (4) Antonio Pellegrini, *Il dopolavoro a Venezia ed i raduni dei costumi italiani*, con prefazione dell'avv. Giovanni Giuriati, ministro dei Lavori Pubblici, Sviluppo ed Azione Cronografica illustrata, anno IV - anno VI (1926-1928); stab. tip. G. Scarabellin, Venezia 1929. Si veda l'anno 1928.
- (5) A. Pellegrini, *Il dopolavoro...*, p. 218.
- (6) AMCC, Pieve di C., b. 1.IV.IX. (Fotocopia di questo documento e dei seguenti è stata depositata presso l'ISBR in Belluno).
I comitati locali hanno i seguenti compiti: «Raccogliere le adesioni delle Associazioni od Enti interessati alla conservazione e diffusione del costume locale e provvedere alla effettiva costituzione dei gruppi partecipanti; stabilire collo Scrivente Segretario Generale del Comitato, le date di partecipazione; indicare la qualità ed il numero dei concorrenti ai quattro reparti del concorso *costumi più belli e numerosi, danze, cori e musica*; provvedere, se del caso, a far confezionare, costumi negletti od abbandonati su modelli originali; preparare le manifestazioni caratteristiche sia domestiche che sociali da ripetere alle Adunate (matrimoni, cortei, feste tradizionali, ricorrenze patriottiche ecc.); rintracciare e scegliere i costumi antichi non portabili e le stampe e disegni riproducenti costumi ed usanze per la Mostra che avrà luogo in Settembre - Ottobre, in Palazzo Reale».
L'ISPETTORE PER LE TRE VENEZIE / SEGRETARIO DEL COMITATO /
(Antonio Pellegrini) / (firma) / Da Venezia il 22/3/1928.

- (7) Ivi, da Venezia 5 aprile 1928.
- (8) Ivi, da Venezia 5 giugno 1928; «... Alcuni dei Comuni del Cadore mi hanno già scritto assicurandomi: altri negano l'adesione perchè i loro costumi sono eguali a quelli dei Comuni finitimi, senza pensare che occorre la *massa* specie per il corteo in piazza S. Marco. Per esempio il Podestà di S. Pietro Cadore scrive che non interviene perchè intervengono Valle e Lorenzago. Il Podestà di Sappada scrive che vi sono colà solo i costumi della Garinzia che non sono specialmente caratteristici e invece tutti sanno quanto essi fuori dell'ambiente, siano belli per colore e per linea...».
- (9) Ivi, da Pieve di C. 16/6/1928.
- (10) Era formato dall'ing. Giuseppe Palatini da Pieve, dal cav. Gellio de Mas da Lorenzago, dal dottor Arnaldo Marchetti da Valle e da Odilone Barnabò di Domegge. Erano stati nominati dal presidente della Comunità Giuseppe del Favero il 5 luglio.
- GIUSEPPE PALATINI, ingegnere, volontario nella prima guerra mondiale, presidente della Comunità Cadorina, autore d'una ricerca sulle case «cadorine», restauratore di vari edifici del passato, fra cui la casa detta di Tiziano Vecellio il pittore; monopolizzò, inoltre, per molto tempo, la progettazione di municipi ed edifici scolastici.
- Suo necrologio nel «Cadore», 10/X/1966, p. 6.
- GELLIO DE MAS, da Lorenzago, combattente nella gran guerra e, sembra, autore di molta cartografia in rilievo delle zone di combattimento. Ciò nel dopoguerra si dice gli abbia procurato molte amicizie nello Stato Maggiore, a Roma, e addirittura quella del principe Umberto di Savoia. Fu anche pittore, espose sue opere alla mostra Artistica Industriale Cadorina dell'agosto-settembre 1928. Disegnò i gonfaloni della Comunità Cadorina e gli stemmi — nel 1932 — dei comuni cadorini. Così descrive uno stemma tipo... «Si conserva a destra dello scudo la pezza araldica del Cadore per secoli usata e si pone in Capo il Fascio Littorio sotto il cui segno la Nazione si è avviata verso la *potenza* e la grandezza immortale...» (AMCC/11/II) a sinistra dello scudo stava lo stemma del comune.
- Da pochi anni sono riapparsi, in Cadore, ricopiati da altra mano, gli stemmi del de Mas. Ci sono alcune modifiche ed è sparito il «Fascio in Capo». C'è ancora la corona e c'è — ne sono sicuro — avviata, più d'una pratica da parte di comuni cadorini presso la consulta Araldica allo scopo di poter fregiare la loro carta intestata con uno di detti stemmi. Il de Mas combattè in Africa durante l'ultima guerra e fu decorato. Il necrologio dedicatogli («Il Cadore» a. VI, n. 12) dice che fu pure partigiano, ma senza specificare dove, quando, come, con chi. Era anche insignito della commenda dell'ordine coloniale, della Stella d'Italia e del Sovrano ordine di Malta. Suo necrologio sta ne «Il Cadore», 10/X/1966, p. 6.
- ARNALDO MARCHETTI, farmacista a Valle di Cadore. Buon fotografo, propaganda già agli inizi del secolo «Il Cadore» attraverso immagini di paesaggi, case rustiche, ragazze, donne, scorci. Partecipa all'Esposizione Turistica Veneta, nel 1907, a Padova con la Pro Cadore (società turistico-cultural-finanziaria, con soci cadorini e non, con capitali cadorini e non. Sorta a Pieve all'inizio di questo secolo, diffondeva le sue idee e la sua pubblicità attraverso il periodico «Pro Cadore»). Marchetti partecipò pure alla mostra artistico-industriale di Pieve nel 1928.
- ODILONE BARNABÒ, da Domegge. Si veda il suo necrologio, autore Celso Fabbro, ne «Il Cadore», a. VII, n. 2, 10/II/1959.
- (11) AMCC, b., cit., da Pieve il 27 giugno 1928.
- (12) Si veda la nota (10).
- (13) RODOLFO PROTTI, da Longarone. Avvocato, studioso di storia e d'arte (Tiziano in particolare). Scrisse su «Studi Bellunesi», «Il Gazzettino», «La Gazzetta di Venezia» e su altri periodici. Fondatore, con altri studiosi, «dell'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», e collaboratore poi, con saggi su vari argomenti. Pubblicò, nel 1937, *I Barnabò del Cadore*, per le nozze d'argento di Marco Barnabò — industriale a Porto Marghera — con Giulia Bossiner.
- Si veda il necrologio del Protti in «Arch. st. Belluno - Feltre - Cadore» a. X, n. 56, p. 972.
- (14) La lettera al Palatini è contrassegnata come doc. 6, da Venezia il 21 luglio 1928; sta in AMCC, b. cit.
- (15) Ivi, da Pieve il 26 luglio 1928.
- (16) Ivi, da Venezia il 26 luglio 1928.
- (17) Ivi.
- (18) Ivi, da Belluno il 30 luglio 1928.
- (19) Ivi, da Pieve il 5 agosto 1928.
- (20) Ivi, da Belluno l'11 agosto 1928.
- (21) A. Pellegrini, *Il dopolavoro...*, cit., p. 308 e seg.
- (22) AMCC, b. cit., da Pieve il 23 agosto 1928.
- Degli Habiti antichi, et moderni di Diverse Parti del Mondo, libri due, fatti da Cesare Vecellio, et con Discorsi da Lui dichiarati. Con privilegio*, in Venetia, 1590, presso Damian Zenaro, cc. 499 in 8°, con 418 fig. A pag. 50 e seg. parla del costume cadorino di Vigo. I disegni mandati a Venezia copiati da quelli di Cesare, forse da Gellio de Mas, non riguardano il Cadore. Si tratta, al contrario, di costumi riguardanti: signori di Castella,

- mogli di Castellani, giovane antico, donzella antica, giovani antichi, ambasciatore; ivi doc. 14.
- (23) Ivi, da Venezia 28 agosto 1928.
- (24) Ivi, da Milano 31 agosto 1928.
ALDO PALATINI, figlio dell'avv. Michele, deputato al Parlamento per il Cadore, fratello dell'ing. Giuseppe, del prf. Attilio, matematico, dell'ing. elettronico Leopoldo e di Arrigo, morto nella prima guerra mondiale.
Scrittore e poeta, durante il tempo libero. La sua opera più nota sono le «Notti Cadorine» illustrate dal pittore Edgardo Rossaro, pubblicate nel 1909. Novelle ambientate in Cadore, di contenuto tra il fiabesco ed il mitologico. Ebbero varie edizioni. «Ispirarono» più di un imitatore.
Si veda il necrologio di Aldo Palatini ne «Il Cadore», 10-IV-1959, p. 4, autore G. Fabbiani.
- (25) Ivi, da Milano 1 settembre 1929.
- (26) Ivi.
- (27) A. Pellegrini, *Il dopolavoro...*, «Convenzione colle agenzie Inglesi e Americane per la propaganda, nelle rispettive Nazioni, della iniziativa folcloristica e vendita biglietti...», p. 315.
- (28) «Oltre all'affluenza ordinaria di forestieri, è già preannunciato per i giorni 8 e 9 corrente l'arrivo di grosse comitive da Napoli, Modena, Trieste, Milano, Novara ecc...»; ivi, p. 324.
- (29) Ivi, p. 242: «D'altra parte, i fiduciari vanno cercando nelle più lontane vallate dell'Alto Adige, della Carnia, della Venezia Giulia e dell'Istria, ogni antico abbigliamento locale, il quale proverà che le regioni allogene avevano nei remoti tempi costumanze prettamente italiane, anche per quanto concerne il vestire e le usanze delle ricreazioni campestri ed i programmi delle loro musiche e dei loro cori, come pure le figurazioni delle loro danze».
- (30) Ivi, p. 256: «... quel nuovo costume regionale ed italico insieme che dovrà avvicinare la popolazione ed incontrare il gusto di tutte le masse locali...».
- (31) Victoria de Grazia, *Consenso e cultura*, cit., cap. V e VII.
- (32) Circa la dedizione si veda: G. Ciani, *Storia del popolo cadorino*, Padova, tip. A. Sicca, 1856, parte I, p. 394.
Copia della ducale del doge Mocenigo sta in Archivio Martini Padola, b. 1, num. CDLXXXV: «Fuistis informati ad plenum de intentione nostri Domini, quae est de habendo Cadubrio, sub gubernatione et obbedientia nostra, sicuti est justum...» (Venezia, 5 luglio 1420, indizione XIII), «... Foste pienamente informati circa la volontà del Dominio nostro, che è di avere il Cadore sotto il governo e l'obbedienza nostra, come è veramente giusto...».
Il bosco detto di Somadida — e poi di S. Marco — in comune di Auronzo, fu bandito - cioè riservato all'uso dell'Arsenale - il 24 febbraio 1463 dal capitano di Cadore, Luca Muazzo. Si veda in Arch. Stato Venezia, Archivio proprio di Giacomo Contarini, filze 25/26.
- (33) L'adesione a Venezia nel 1420 non fu unanime da parte dei rappresentanti cadorini. C'era chi per ragioni economiche avrebbe preferito l'Impero. Diversi fra gli oppositori furono poi banditi, o per sempre o temporaneamente dal Cadore.
La scelta, a favore degli Imperiali, fu fatta da Ampezzo nel 1511. Da allora, ingiustamente a mio parere, gli Ampezzani furono bollati di «tedeschismo» e ciò fino ai giorni nostri. Anche a Venezia Cadorini ed Ampezzani sfilarono separatamente.
- (34) Ennio Concina, *Forme urbanistiche di una comunità alpina, il Cadore*, in riv. «Comunità», n. 171, a. 1974, p. 373 e seg.
- (35) L'unica ricerca seria, anche se limitata a S. Vito, mi pare quella di Renato Pampanini, *L'antico costume delle donne di S. Vito del Cadore e l'incidente che nel 1826 fu origine del suo abbandono*; sta in «Arch. st. di Belluno, Feltre, Cadore» a. III, n. 17, pp. 245-47. Si vedano anche:
Antonio Ronzon, *Dal Pelmo al Peralba, Almanacco Cadorino*, a. III, 1875, p. 34.
Antonio Caccianiga, *Il roccolo di Sant'Alipio*, Milano, fratelli Traves editori, 1881, p. 99.
Francesca Zadra, *Il Cadore, monografia geografica*, Tolmezzo, stab. tip. G.B. Ciani, 1915, pp. 70-71.
Tutti parlano dei costumi di S. Vito, ma in modo meno esauriente rispetto al Pampanini.
- (36) Scrive la De Grazia, cit., p. 113: «Attendendosi agli argomenti del discorso dell'Ascensione tenuto da Mussolini il 26 maggio 1927, la propaganda fascista cominciò a difendere le virtù contadine contro i pericoli dell'urbanesimo. Quasi a infondere vigore simbolico alla pretesa secondo cui il regime stava proteggendo gli umili abitanti dell'Italia rurale dall'oppressione della società industriale, lo stesso Mussolini abbandonò l'abito cosmopolita dell'americanizzatore, a favore del sobrio modo di vestire di «primo rurale d'Italia». Adeguandosi agli ordini del duce, i teorici fascisti ripresero il tema del nobile rurale, quasi come i primi imperialisti italiani avevano mitizzato l'indigeno abissino». L'O.N.D. vi si era prontamente adeguata coniando un termine «cultura popolare» che adottato inizialmente per designare «svaghi culturali moderni, finì per essere identificato almeno fino al 1936 con le tradizioni popolari: genuine sopravvivenze culturali della comunità preindustriale, usanze scomparse da tempo e dissepolte da diligenti etnologi fascisti, o le molte feste pseudopopolari la cui coreografia era predisposta dalla stessa O.N.D.» ivi, p. 234.



Il gruppo di Lozzo che partecipò all'adunata.